

Sabato 14 giugno 1997

4 l'Unità

LE IDEE

Saggi

Todorov, un'identità per uomini spaesati

Nel maggio del 1981, Tzvetan Todorov, il famoso linguista di origini bulgare, formatosi alla scuola di Jakobson e dei formalisti russi, torna a Sofia dopo diciotto anni di «esilio volontario» trascorsi a Parigi. Il soggiorno in Francia doveva essere temporaneo; ma quel provvisorio divenne definitivo, al punto che il giovane linguista cominciò a rimuovere pian piano le proprie radici, l'originaria identità. Così, il ritorno a Sofia, al lungo desiderato, si trasformò in un'esperienza dolorosa ma anche fondamentale, che diede a Todorov l'occasione di toccare con mano la sua «doppia appartenenza» e di avviare un'articolata riflessione da cui è nata una sorta di autobiografia intellettuale. Un libro intenso, molto bello, che con il titolo *L'uomo spaesato. I percorsi dell'appartenenza* viene pubblicato da Donzelli.

In questo puzzle composto da tante esperienze, segnato dalle ricerche dello studioso in diversi campi del sapere, dalla critica letteraria alla storia delle idee, da saggi in culture e paesi differenti (dalla Bulgaria alla Francia, dove ormai risiede da trentacinque anni, agli Stati Uniti, dove insegna) Todorov avverte: non tutte le separazioni sono «una maledizione». Ricorda che Malraux citava spesso l'opinione di Lawrence d'Arabia, il quale «diceva per esperienza che ogni uomo che appartiene a due



L'uomo spaesato. I percorsi dell'appartenenza di Tzvetan Todorov
Traduzione di Maria Baiocchi
Donzelli 1997
Pp. 181, lire 25.000

culture perde la sua anima», e che in questa epoca di «contrazione dell'identità», di ripiegamento nazionalista, religioso e culturale, questa tesi trova nuova attualità. Ma per Todorov «spaesamento non vuol dire sradicamento». Anzi, questa condizione offre numerosi vantaggi, in particolare la possibilità di non confondere l'ideale con il reale, l'assoluto con il relativo. Perdendo la cultura d'origine, l'individuo «non vive una tragedia», solo a patto che ne acquisisca un'altra. Per arrivare alla transcultura bisogna perciò passare innanzitutto per l'acculturazione. Un processo che Todorov racconta con passione, riannodando i tanti fili del brusco trapianto da Sofia a Parigi. E con una serrata analisi dei regimi autoritari - non solo di quello bulgaro -, delle «società della menzogna» e delle complicità dell'Occidente, dell'impegno degli intellettuali. Non a caso il libro prende l'avvio dai campi di concentramento bulgari, dal simbolo dei regimi totalitari, per evidenziare la rapida rimozione del passato, e il rifiuto di quel relativismo morale del «tutto si equivale», del manicheismo del bianco e nero, l'unico modo possibile per ricreare un ideale di giustizia per il futuro.

Uno sguardo che ha poco del politologo, per riflettere sugli orrori del totalitarismo e ribadire la necessità di un'idea di verità, di una ragione che dia un orgoglio a una popolazione sbandata, alla ricerca di una nuova identità, anche per comprendere fino in fondo quella «vita nella menzogna», quell'«autoritarismo della società» di cui ha parlato Vaclav Havel ricordando la responsabilità di tutti.

Ma questa riflessione riguarda anche l'Occidente: la Francia, in primo luogo, con il suo razzismo storicista e crescente. E via con le compromissioni dei governi di Parigi, i «vizi» dell'Occidente e la crescente perdita di autonomia dell'uomo, soprattutto negli Usa, dove si assiste al passaggio da un ideale eroico a uno vittimistico da parte della popolazione. Con la sagacità di un intellettuale eclettico che prima di tutto sferza la categoria cui appartiene, alla ricerca di un nuovo sé e la certezza che «l'uomo diventa uomo solo tra gli uomini», come diceva Fichte.

Carlo Carlini

L'ex ministro del lavoro, liberal invisato a Wall Street, racconta in un libro la sua esperienza alla Casa Bianca

Reich: «Caro Clinton, stai esagerando La corsa al centro fa male all'America»

In «Locked in the Cabinet» l'ex collaboratore del presidente accusa la politica economica dei democratici, scoprendo che la tendenza ad assimilare temi cari ai repubblicani rischia di marginalizzare milioni di lavoratori e snaturare l'identità del partito.

Un consiglio a chi si occupa professionalmente o a tempo perso di politica: leggete l'ultimo libro di Robert Reich, «*Locked in the Cabinet*», uscito negli Stati Uniti un paio di mesi fa e che si spera di poter leggere al più presto anche in italiano (Alfred A. Knopf, New York, 20 dollari). Leggetelo e conservatelo perché questo lungo racconto di quattro anni nel cuore dell'amministrazione clintoniana contiene insegnamenti molto preziosi per il futuro. Specie in un'Europa dove la sinistra si trova al governo in tredici paesi su quindici e deve dare in tempi ragionevolmente rapidi le risposte giuste a dilemmi epocali a cominciare da quelli posti dalla disoccupazione di massa. Dall'ex ministro del lavoro di Clinton, economista keynesiano, un intellettuale schiettamente liberal prestato alla politica che rinuncia alla Washington del potere odiata e amata per amor di figli e moglie, arrivano risposte importanti alle domande preliminari della politica e dell'economia.

Come questa: se non è responsabilità di un banchiere centrale del calibro di Alan Greenspan aiutare gli 8 milioni e mezzo di disoccupati americani o le persone che stanno «sul fondo della società», chi se la prende questa responsabilità? Un'altra domanda: per il Partito Democratico è più importante cooptare nella propria agenda politica gli interessi rappresentati dai repubblicani o ricostruire un patto sociale tra le classi medie e i lavoratori dipendenti in nome della solidarietà civile e il benessere diffuso? Possono i Democratici avere come obiettivo strategico quello di diventare «repubblicani moderati» per poter restare al potere rinunciando a «cambiare» l'America? Che cosa è una società del «centro», quali interessi e fini privilegia? Infine: deve un governo che si definisce progressista sottostare ai diktat dei mercati finanziari che stappano champagne quando l'Att&T licenzia 40mila lavoratori e dominano le mosse dei politici ossessionati dal deficit pubblico a quota zero?

Quello di Robert Reich è un diario di bordo molto istruttivo sul potere e sulla politica washingtoniana. Un punto di vista «interno» al potere proposto da un outsider per definizione. Un grillo parlante, pericoloso socialista, teorico di una nuova inaccettabile guerra di classe, secondo gli uomini di Wall Street così influenti alla Casa Bianca. Un intellettuale che viene accolto da un'infocata platea di industriali al grido: «Go back to Harvard», torna a all'università, perché difende una legge che impedisca alle aziende di rimpiazzare i lavoratori in sciopero. O chiede che i dollari dei contribuenti utilizzati per sussidiare il corporate America, cioè l'industria nazionale, vengano utilizzati per finanziare la riduzione occupazionale dei disoccupati.

Il 3 maggio 1996 Reich scrive che le statistiche sull'occupazio-



Povertà e degrado in una strada di New York

Roberto Koch/contrast

ne dimostrano come la locomotiva americana continui a marciare a un buon ritmo. La disoccupazione è ai minimi storici, ogni mese si aggiungono decine di migliaia di nuovi posti di lavoro. C'è il rovescio della medaglia, naturalmente: aumenta l'insicurezza del posto di lavoro, aumenta la disuguaglianza dei redditi, solo il 5% della parte più ricca d'America guadagna terreno aggiudicandosi il 48,2% del reddito nazionale, la fetta più grande della ricchezza negli ultimi trent'anni. La fetta a disposizione dei tre quinti della popolazione che si trovano appiattiti sul fondo della società è arrivata, invece, al minimo storico. Ma questo è il lato oscuro dell'economia «di cui non si deve parlare» perché la chiave per distinguere la nuova America e la vecchia America non è più la divisione tra ricchi e non ricchi. E il partito democratico non è più quello che tiene insieme neri, anziani, emarginati e pattuglie di intellettuali *old style*, bensì una grande coalizione che fa perno sulle coppie sposate della *middle class* che vive nei quartieri residenziali. «Per i prossimi sei

mesi - osserva con amarezza Reich - bisogna escludere questi punti di vista dalla politica». Si accorge che perfino i suoi appunti al Presidente, il grande amico delle passioni civili e politiche negli anni '60 e '70, forse non arrivano mai a destinazione. «Mandali a me», gli consiglia Hillary, «ci penso io». «*I'm locked in the cabinet*» significa essere chiuso in una stanza, in un armadio. Ma anche chiuso nel gabinetto di governo. E il governo è come un armadio di cui solo il presidente tiene la chiave. Quando, e perché tirarla fuori sono i sondaggi sull'elettorato fluttuante a deciderlo e gli strateghi del marketing politico.

L'anima classicamente liberal di Reich non può trovarsi a proprio agio con B (sta per Bill) pro-

fare i conti con un Congresso a maggioranza repubblicana. Ma perché ha perso le elezioni? Si è spostato troppo poco a destra o si è spostato troppo a destra? Chiaro che Reich pretende per quest'ultima ipotesi. Andiamo oltre l'euforia del secondo mandato. Alle ultime presidenziali (novembre '96), la partecipazione al voto è stata la più bassa dal 1924, sette milioni di elettori meno del 1992. Quasi tutti i non votanti provengono da famiglie che guadagnano meno di 50mila dollari l'anno. «La grande massa dei non votanti, che sta crescendo, è costituita da poveri o persone dal reddito modesto. Non hanno votato perché si sono accorti che non vedevano nulla di importante per loro in queste elezioni».

Se Clinton non avesse corso troppo verso il famoso «centro», questa la conclusione di Reich, i democratici avrebbero potuto conquistare il Congresso. La prossima volta, quando il deficit pubblico sarà molto più basso dell'attuale 1,4% del prodotto nazionale e ci saranno meno soldi per finanziare il ritorno al lavoro dei disoccupati o la cura dei bambini da parte delle madri che lavorano, potrebbero rivolgersi non a Gore ma al Ross Perot di turno o, peggio, ad un leader opportunistico e nazionalista che, va da sé, non sarà democratico. Non ha insegnato nulla Pat Buchanan?

Reich svela giorno dopo giorno il gioco a incastro del *government* all'americana. Cominciando con lo svelare, intanto, un equivoco strettamente economico. Il deficit federale, sostiene Reich, va ridotto, ma questo non è il problema numero uno degli Stati Uniti. Il problema vero è che i redditi di metà della forza lavoro sono ristagnati per troppo tempo. Questo ha rotto il patto sociale del benessere possibile. Gli argomenti dei banchieri di Wall Street e della Federal Reserve restano indimostrati. Non è provato che i salari possono aumentare, «come la notte segue il giorno», come frutto maturo del ciclo virtuoso riduzione del deficit-maggior risparmio privato-maggior produttività. Greenspan, «l'uomo più potente d'America», può dire che la sua teoria è corretta «perché solo chi ha il potere di aumentare o ridurre i tassi di interesse a breve termine», non perché abbia ragione.

L'equivoco politico ha a che fare con l'idea che prevalga definitivamente un «governare indistinto», con la fisionomia del *radical center*. Il centro, spostarsi verso il centro ecco l'ossessione. Il radicale di centro Clinton è quello per cui, al di là dei comizi «per tutti i gusti», la distinzione che conta nella nuova America è quella dei valori. Il Presidente deve rappresentare i valori della famiglia, della comunità, della responsabilità. Non deve condurre le pene collettive, deve condividere con gli elettori un futuro brillante. *Be positive*, dunque. All'idea del «centro radicale» ne corrisponde, come Reich

ha recentemente spiegato in interventi pubblici e saggi apparsi in diverse riviste americane, un'altra ancora secondo lui altrettanto equivoca: che la politica *bipartisan*, in base alla quale maggioranza e opposizione si trovano d'accordo sui grandi temi strategici (dal deficit alla politica estera), sia ottima in sé. La conclusione di Reich è che estendere oltre misura questa pratica sia ingannevole e pericolosa. Ingannevole «perché ignora un'ampia e crescente porzione di elettori potenziali che sono economicamente in condizioni difficili e manifestano di sfazione politica». Pericolosa «perché può rendere il partito democratico irrilevante rischiando di lasciare nelle mani dei demagoghi interi segmenti di popolazione americana sempre più esclusi e economicamente isolati».

Alla fine degli anni '50, Arthur Schlesinger Jr, che fu consigliere di Kennedy, scrisse un libro che ebbe molto successo dal titolo *The vital center*, il centro vitale. Allora, il «centro» era schiettamente liberal. Il suo collante culturale prevedeva opportunità di benessere generalizzate e difesa dalle brutalità del sistema capitalistico. Cinquant'anni dopo le cose funzionano diversamente e il concetto di «centro» deve essere calato nel contesto dell'*anxious class*, dell'ansia delle classi medie e non per il benessere perduto e per le dimi-

nuite chances di miglioramento. Da qualche tempo negli Usa i salari stanno crescendo. Clinton, solo dopo che i repubblicani ne avevano fatto un loro cavallo di battaglia, ha portato il salario minimo da 4,25 dollari a 5,15. Dalla fine del '96 la distribuzione dei redditi è diventata meno disuguale principalmente perché lavorano più persone per più ore. La media dei salari dei nuovi posti di lavoro sta aumentando, ma il salario medio si è mosso solo impercettibilmente verso l'alto. I salari non dicono tutto dal momento che i benefici pensionistici e il sostegno delle imprese all'assistenza dei lavoratori sta diminuendo o in molti casi sparando del tutto molto velocemente. Una quota considerevole dei tagli al deficit ricadono sui più deboli. Dunque, non si può dire che la *working class* americana (compresa quella dei McDonald's) abbia ricominciato a riguadagnare il terreno perduto in termini di reddito e di potere. Conclusione: Clinton non deve, naturalmente, abbandonare il «centro» o rinnegare il moderatismo progressista, ma non può tradire le aspettative della base tradizionale del partito Democratico costituita dai lavoratori a basso reddito. Facendo capire che l'interesse dell'impresa o del finanziere non esiste in natura e «la legge per noi democratici è uno strumento per far avanzare la giustizia sociale, assicurare che ciascuno abbia una possibilità favorevole».

Antonio Pollio Salimbeni

Lunedì di scena a Roma

Robert Reich, economista, ora professore di politica economica e sociale alla Heller School all'Università di Brandeis, parteciperà ad un convegno che si svolgerà a Roma lunedì 16 giugno al Cnel su: politiche sociali nell'economia globale, Europa e Stati Uniti a confronto frutto della collaborazione fra il Centro internazionale di studi sociali, l'Economic Policy Institute, il Fondo sociale europeo e l'Isfol. Parteciperanno economisti americani e italiani, sindacalisti, studiosi dello Stato Sociale.

Gianfranco Pasquino contesta la tesi di Michele Prospero illustrata nell'inchiesta «Cantiere istituzioni»

Semipresidenzialismo, polemico botta e risposta

Per Pasquino: «Il «modello francese» è vivo e in ottima salute istituzionale e politica». Replica Prospero: «Ma è stato lui il primo ad attaccarlo».

Michele Prospero può credere quello che vuole, ma non farcelo credere senza prove decenti. Allora, la tendenza europea non è affatto il premierato inteso come «un Presidente del Consiglio eletto assieme alla sua maggioranza, con poteri di scioglimento delle Camere, che si insedia senza bisogno della fiducia». La realtà, per chi ha voglia di studiarla, senza comprimerla in schemi comodamente prefabbricati, è alquanto diversa. In Spagna e Germania, la fiducia deve essere esplicitamente votata. In Gran Bretagna, il Primo ministro è il capo del partito di maggioranza assoluta. Altrove, in Svezia e in Norvegia, è spesso il leader del partito di maggioranza relativa e diventa primo ministro di *governi di minoranza*. (Tralascio il particolare non marginale che quattro dei cinque paesi citati sono monarchie).

Da nessuna parte il Primo ministro viene eletto assieme alla sua maggioranza, a meno che con questa vaghissima espressione si intenda che viene eletto deputato contemporaneamente agli altri deputati.

Quanto al «C'era una volta il «modello francese»», non soltanto mi pare che il semipresidenzialismo francese ci sia ancora, vivo e in ottima condizione di salute istituzionale e politica, ma ha anche proliferato: Portogallo, Finlandia, Polonia, Russia, Ucraina, e così via. Rimando Prospero e i lettori, non alla tendenziosa e limitatissima scelta dei testi da lui proposti nel riquadrato pubblicato il 3 giugno, a pagina 4 de «l'Unità2», fra i quali, peraltro, non si potrebbe trovare nessuna analisi dell'inesistente «premierato forte», ma, ad esempio, al volume curato da L. Pegoraro e A. Rinella, *Semipresidenzialismi*, Padova, Cedam, 1997.

Gianfranco Pasquino

Gianfranco Pasquino ha uno strano modo di polemizzare. Dice che non porto «prove decenti» a sostegno del premierato. Fin qui niente di scandaloso. Ma, per mostrare la pochezza delle mie argomentazioni, ricorre a una scorrettezza perché mette tra virgolette, attribuendomele, frasi che non compaiono nell'articolo. Pasquino scrive in molti giornali e dovrebbe sapere che il titolo e l'occhiello sono redazionali. Per inciso: le forzature de «l'Unità2» erano del tutto giustificate perché proprio in quella direzione sembrava che dovesse andare un voto di compromesso in Bicamerale. Sempre virgolettando una frase contenuta nell'occhiello, Pasquino se la prende con «la vaghissima espressione» di un primo ministro eletto assieme alla sua maggioranza. Nell'articolo non si trova alcuna affermazione in tal senso. Si dice anzi che nei sistemi europei «formalmente non esiste alcuna elezione diretta del premier». Ma non vorrei scaricare colpe sul giornalista che davvero non ne porta in quanto ha solo

adoperato frasi che sono diventate da tempo di senso comune nel lessico politico. Pasquino stesso ha fatto largo ricorso in passato a questa che ora giudica «vaghiissima espressione». Ha lavorato cioè per definire «le modalità di scelta da parte degli elettori delle coalizioni di governo e del loro primo ministro» (*Il Mulino*, 1992, n. 32, p. 250).

Quanto al rimprovero di aver proposto una «tendenziosa e limitatissima scelta di testi», lo trovo semplicemente surreale e non provo neppure a confutarlo. Sul modello francese resta un profondo dissenso. Pasquino lo trova vivo e vegeto ed elenca i paesi in cui ha proliferato. Mancano all'appello Sri-Lanka e Zaire, che figuravano invece in un libro di cui Pasquino era tra i coautori. C'è la Russia, che però la prova della coabitazione tra presidente e parlamento l'ha risolta a colpi di cannone.

Sul caso francese qualcuno ha scritto in maniera persuasiva: «Quanto al semipresidenzialismo,

la sinistra non può limitarsi a respingerlo. Deve, al contrario, criticarlo anche nella sua versione francese, che può produrre antagonista e paralizzante coabitazione fra i due capi dell'esecutivo, presidente e primo ministro, differentemente legittimati». A scrivere queste parole di fuoco contro il modello francese non è stato uno degli autori «tendenziosi» da me citati, ma Gianfranco Pasquino in persona in un articolo apparso su questo giornale il 26 aprile di tre anni fa. Il libro curato da Pegoraro e Rinella al quale Pasquino ci rimanda può risultare effettivamente utile. Ma non come prova della forza propulsiva del semipresidenzialismo bensì come conferma (si veda in tal senso il saggio sulla Finlandia) che persino in sistemi che fanno ricorso alla elezione diretta del capo dello Stato la tendenza è quella che porta a un rafforzamento dei poteri del premier.

Michele Prospero

Vademecum del voto in Europa

In epoca di riforme istituzionali, può essere utile dare un'occhiata a quanto accade nei paesi vicini. Per sapere a quale sistema elettorale si affidano i partner europei per selezionare la propria classe dirigente. È quanto si propone *I sistemi elettorali in Europa 1870-1996* (Laterza, pp. 288, lire 35.000) di Maria Serena Piretti, professore incaricato di Storia contemporanea all'università di Bologna, che effettua un'analisi dei casi francese, britannico, tedesco, belga, spagnolo e italiano. Per scoprire, ad esempio, che è in Belgio, alla fine dell'Ottocento, che è stato varato per la prima volta il sistema proporzionale, con il partito come elemento di intermediazione politica. La Spagna, invece, propone un modello di ambiente politico nel quale la logica della clientela è rimasta a lungo un elemento strutturale del sistema. Si conclude con il caso italiano, che si presenta al crocevia di vari modelli europei.